

# L'ex Villa del Varignano, possedimento del monastero del Tino



Marcella Mancusi - Funzionaria archeologa  
Direzione regionale Musei Liguria

Tra i possedimenti dell'abbazia dell'isola del Tino rientrano anche i terreni che almeno dal I secolo a.C. fino al IV secolo d.C. costituirono la Villa romana che si affacciava nell'insenatura del Varignano, in località Le Grazie a Porto Venere<sup>1</sup>. Il complesso si componeva di ampi appezzamenti e di due nuclei architettonici affiancati, ma destinati a scopi distinti: il corpo di fabbrica proteso verso il mare fungeva da residenza del ricco proprietario, quello alle sue spalle, composto da ambienti e spazi aperti strutturati, era destinato alle attività agricole. Tra queste ultime doveva svolgere un ruolo importante l'olivicoltura come dimostra il fatto che il sito conserva i resti del più antico frantoio oleario della Liguria.

La Villa subì importanti trasformazioni nel IV secolo che interessarono soprattutto la parte residenziale dove nuove murature si sovrapposero agli ambienti romani stravolgendo la planimetria originaria, senza che sia possibile indicarne con certezza la funzione. I dati archeologici documentano un utilizzo del complesso fino al VI secolo; dopo tale data si registra una lunga fase di silenzio dovuta a profondi cambiamenti storici e legata sia ad una diversa modalità di utilizzo dell'area, meno intensiva rispetto al passato, sia ai limiti stessi della ricerca archeologica.

I livelli di frequentazione più recente, cioè quelli posti ad una quota superiore, sono stati infatti fortemente disturbati dai lavori agricoli condotti per secoli, fino alle acquisizioni al Demanio dello Stato avvenute a seguito delle campagne di scavo condotte a partire dagli anni '60 del 1900. Prova evidente di tali attività rurali sono i tre casali costruiti nel XVIII secolo sfruttando i resti delle murature romane.

Si può ipotizzare che, all'inizio del primo millennio, la Villa fosse ormai in stato di abbandono e che fosse stata per gran parte ricoperta da uno strato di interro che nascondeva le

evidenze antiche e offriva nuove superfici utili alle colture. Alla scarsità degli elementi archeologici sopperiscono le fonti di archivio: si dispone infatti di atti notarili e documenti catastali che forniscono interessanti indicazioni a partire dal 1051 e si arrestano, per quello che qui interessa, al 1432<sup>2</sup>.

Da tali atti si apprende che la zona era entrata a far parte del sistema curtense dei marchesi Orbetenghi i quali, tra il 1051 e il 1057, fecero a più riprese dono di lotti del *fundus* romano, che comprendeva anche zone boschive, alla chiesa e al monastero sul Tino<sup>3</sup>; nel 1052 è attestata anche la concessione a fronte del versamento di un canone annuale. I suddetti possedimenti vennero riconosciuti e confermati sia dal vescovo di Luni nel 1057, sia dai papi Leone IX e Alessandro II.

La proprietà era ancora indivisa nel XII secolo<sup>4</sup>, epoca in cui veniva lavorata da coloni soggetti al controllo di un chierico che si avvaleva del supporto di un laico per la riscossione dei canoni versati in moneta di Genova, Lucca, Milano, Pavia o imperiali o, in alternativa, in natura (frumento, castagne secche, formaggio, uova, polli).

Nel 1125 il vescovo lunense confermò lo *status quo* e nel 1133 papa Innocenzo II introdusse un importante cambiamento assoggettando l'abbazia del Tino all'arcivescovo di Genova per garantirne una maggiore tutela e destinando le sue rendite e le sue proprietà alla Santa Sede<sup>5</sup>. Tale scelta, insieme a una serie di altri fattori quali la decadenza del monastero, il prevalere di un'economia basata sul denaro piuttosto che sulla proprietà terriera, fece sì che nella prima metà del XIII secolo il *fundus* del Varignano venisse frazionato con enfiteusi perpetue e alienazioni a favore di persone che svolgevano varie attività, notai, agricoltori, artigiani, bottegai, mercanti marittimi. Dai documenti risulta che con questo nuovo assetto la coltura

©Elena Salvai

prevalente fosse quella della vigna, sebbene fossero attestate anche piante di fichi e di olivo<sup>6</sup>.

Nella seconda metà dello stesso secolo, la situazione al Tino migliorò, producendo un effetto positivo pure al Varignano dove fu possibile riacquistare o recuperare terreni che negli anni precedenti erano stati venduti o concessi a condizioni sfavorevoli. Non mancarono tuttavia casi di vendite che potevano avvenire solo con l'accordo tra abate e monaci e con l'avvallo dell'arcivescovo di Genova<sup>7</sup>.

Tra le poche evidenze archeologiche disponibili per questo periodo non è forse un caso che ci siano proprio rinvenimenti numismatici: si tratta di un denaro della zecca di Genova (1252-1339) e di un quartaro della stessa zecca (inizi XIV secolo -1339)<sup>8</sup>. Accanto a questi ci sono anche pochi frammenti

ceramici, decontestualizzati, tra cui si segnala la presenza di piatti con decorazione a graticcio di ingobbiata graffita tirrenica, databili tra la metà del XIII e la metà del XIV secolo, al momento la più antica produzione di età post-classica attestata *in loco*, e di un frammento di graffita di produzione ligure, inquadrabile tra inizio del XIV e metà del XV secolo<sup>9</sup>.

Il legame tra l'antico *fundus* e l'isola del Tino mutò radicalmente a seguito della donazione da parte di una tale *Costantia*, nel 1406, a un frate cistercense di un appezzamento di terreno del Varignano dove, dopo poco, sorse un eremo intestato a Santa Maria delle Grazie. L'edificio, nel 1432, fu concesso dal Papa ai monaci olivetani, diventati nuovi titolari dell'abbazia del Tino, e di conseguenza l'area un tempo pertinenza della Villa romana diventò parte del monastero di Santa Maria del Varignano<sup>10</sup>.

#### note

- 1 La Villa si sovrappone ad un impianto databile al II secolo a.C., esplorato solo in parte; per un inquadramento generale del sito si veda A. BERTINO, *Villa romana e l'Antiquarium del Varignano*, Sarzana, 1990.
- 2 Per quanto riguarda l'estensione del *fundus* oggetto di ricerca di archivio si rinvia a A. BERTINO, *Il fundus del Varignano nei rapporti con l'Abbazia del Tino in età Medievale*, in *S. Venerio del Tino: vita religiosa cit.*, pp. 341-350.
- 3 G. FALCO, *Le carte cit.*, I, Torino 1920, atti II, IV, V, XI.
- 4 *Ibidem*, atto LXXXII.
- 5 *Ibidem*, atto XXXVII, p. VIII e nota 2.
- 6 G. FALCO, G. PISTARINO, *Il cartulario cit.*, atto CCCXVIII; G. FALCO, *Le carte cit.*, II, atto CXIX.
- 7 G. FALCO, *Le carte cit.*, atto CCXLVIII.
- 8 L. BERTINO, *Varignano (La Spezia), Villa romana: monete medievali, moderne e contemporanee*, in «Bollettino di numismatica», 6-7, (1986), pp. 341-342, fig. 1, 1-2, p. 305.
- 9 L. GERVASINI, S. LANDI, L. CASCARINI, F. NALLI, S. OGNIBENE, L. PARODI, *Portovenere (SP). Zona archeologica del Varignano vecchio. Indagini archeologiche nel quartiere dei torchi oleari e nella zona residenziale della villa romana*, in «Rivista studi liguri», LXVII-LXVIII, (2001-2002), Bordighera, pp. 47-189, in particolare fig. 64.1, p. 147; p. 148.
- 10 P.F. FAGGIONI, *L'insediamento degli Olivetani al Tino nelle bolle di Eugenio IV*, in «Memorie dell'Accademia Lunigianese di scienze Giovanni Capellini», LIV-LVI, (1984-1986), pp. 104-110.